

C'è allora da chiedersi quale sia il prezzo pagato a questa accresciuta condizione di disuguaglianza, ossia l'instabilità economica, individuando le sue modalità di manifestazione, legate all'indebolimento della domanda aggregata, alla disuguaglianza di opportunità e ai minori investimenti pubblici.

Sulla scorta di queste osservazioni, l'A. indica, con il consueto pragmatismo, la propria ricetta per invertire la rotta e incidere efficacemente su questa situazione di insostenibile disuguaglianza economico-sociale: ridurre in modo sostanziale le remunerazioni di quanti si trovano ai vertici delle imprese; attivare una politica seria di stabilità economica contrassegnata dall'obiettivo della piena occupazione; promuovere, con misure adeguate di sostegno economico, il miglioramento del livello di istruzione e le relative opportunità di accesso; ripensare le modalità di tassazione dei redditi più elevati per acquisire maggiori risorse economiche da destinare agli investimenti pubblici, attivando un circolo virtuoso di ridistribuzione economica.

Una ricetta coraggiosa, che fa giustizia delle posizioni di rendita consolidate nel tempo senza alcun merito specifico e che ha come fondamento sia la ridefinizione del concetto di *performance* economica – superando la visione spesso deleteria limitata al breve periodo –, sia la configurazione di una complementarità di obiettivi fra la stessa *performance* economica e un livello di maggiore uguaglianza. Si tratta, in definitiva, di riscrivere le regole per puntare decisamente alla meta di un capitalismo sostenibile. Ne sarà capace e ne avrà il necessario coraggio l'attuale classe politica?

Filippo Cucuccio

STEFANO CALABRESE - ROBERTO ROSSI

L A CRIME FICTION

Roma, Carocci, 2018,
144, € 12,00.

La narrazione dei delitti risponde a un desiderio perenne: scoprire quando, come e soprattutto perché la violenza abbia fatto irruzione nel tessuto sociale; sapere chi abbia ceduto alla tentazione omicida e individuare quali abilità e virtù debbano qualificare l'investigatore, che promette di decifrare tracce orrende e consegnare alla giustizia il vero colpevole. Gli echi mitologici e fiabeschi sono evidenti, ma la secolarizzazione dell'approccio e la diffusione trasversale a diverse classi sociali consentono alla finzione criminologica moderna (romanzi, novelle, saghe, film, fumetti, serial TV, pezzi teatrali, videogame, spot pubblicitari, incursioni

nel web) di intrecciarsi con il romanzo storico, psicologico, spionistico, horror, paranormale.

Nel contempo le tecniche di indagine si arricchiscono delle scoperte biomediche, neuropsichiatriche e patologico-forensi, risuonano dell'efferatezza di famosi episodi di cronaca, si spingono verso scenari fantascientifici. Questa ibridazione è così intensa e imprevedibile che oggi difficilmente una qualsiasi narrazione riesce a rinunciare a componenti investigative.

Stefano Calabrese (docente di Comunicazione narrativa all'Università di Modena e Reggio Emilia) e Roberto Rossi (dottore di ricerca in Narratologia nello stesso ateneo) chiariscono con paziente analisi e ricca documentazione i molti filoni letterari in cui si sono recentemente declinate le primitive intuizioni di Edgar Allan Poe, con cui la *crime fiction* vera e propria nasce a metà Ottocento, inventando il primo detective della letteratura occidentale.

L'esposizione è guidata da una triplice distinzione di genere, assai utile per un primo orientamento. Nell'*indagine classica* gli enigmi sono svelati alla fine e i personaggi hanno ruoli chiari e separati (si pensi agli scritti di Doyle, della Christie, di Simenon). Nell'inchiesta *hard-boiled* (il termine viene dall'uovo bollito fino a farlo diventare duro e sodo) sfuma la distinzione tra innocenza e colpa, mentre lo stoico detective è coinvolto pericolosamente nel sordido intreccio che attraversa strade corrotte (Hammett e Chandler). La *crime story* assume infine per protagonista il criminale stesso, stranamente impunito (si pensi alla figura di Ripley nei romanzi *psychothriller* della Highsmith) e dotato – quale eroe negativo – di un fascinoso richiamo per il lettore, che sperimenta indirettamente la complicità nel delitto e il timore della cattura.

Gli studiosi di etica e neuroscienze hanno inoltre evidenziato i contributi offerti all'evoluzione psicologica del fruitore. La *crime fiction* è una palestra per la lettura della mente altrui (*mind reading*), è un addestramento alla congettura intuitiva, all'identificazione empatica, all'immaginazione narrativa, alla decifrazione di indizi, alla distinzione tra realtà e apparenza: ad esempio, tra fatti o enunciati veri e la loro rappresentazione mendace. Ciò spiega almeno in parte la poderosa espansione nel settore televisivo e il recente successo mediatico delle opere di Faletti, Brown, Larsson, De Cataldo e Camilleri.

L'utile *Cronologia* proposta dagli autori (pp. 129-133) si apre citando i *Newgate Calendars*, scritti già nel Settecento dai cappellani del carcere londinese di Newgate, i quali raccolsero biografie, verbali di udienze, confessioni, resoconti di esecuzioni; il tutto in forma oggettiva, impersonale (non compare alcun detective), con l'intento morale di dimostrare che il crimine non paga e con l'ambizione di rappresentare a cittadini colti e facoltosi l'abisso di abiezione in cui era possibile precipitare.

Nell'Ottocento la minaccia si estende agli ideali politici di ordine, sicu-

rezza, difesa della proprietà privata: ideali barcollanti in un mondo da poco industrializzato, urbanizzato, anonimo e affollato di individui estranei fra loro. Il tentativo di rassicurazione psicologica e di valutazione etica accompagna tuttora, se pure in forme complesse e ambivalenti, i racconti di delitti. Storicamente emblematica è la figura del cattolico padre Brown (disegnato da Chesterton nel primo Novecento), per il quale la ricerca della verità diventa quasi «un esercizio religioso di comprensione, empatia e misericordia nei confronti della mente corrotta, contorta e sofferente del criminale» (p. 45).

Paolo Cattorini

GIUSEPPE CUSCITO

TRIESTE. DIOCESI DI FRONTIERA. STORIA E STORIOGRAFIA

Trieste, Editreg, 2017, X-326, € 25,00.

Non è un'impresa facile raccontare in maniera equilibrata quasi duemila anni di storia mantenendo alta la tensione narrativa e la competenza storiografica su epoche tra loro così lontane. C'è invece riuscito Giuseppe Cuscito – già ordinario di Archeologia cristiana nell'Università degli Studi di Trieste e attualmente presidente del Centro di Antichità altoadriatiche e della Società istriana di Archeologia e Storia patria – con questo volume. Un'opera concepita come divulgativa, ma che riesce brillantemente a esserlo senza sacrificio del rigore storiografico e senza che l'amore alla propria Chiesa – che pure emerge costantemente dal testo – si riduca a celebrazione acritica o a negazione delle pagine meno onorevoli della sua storia. A tal fine, l'A. ha fatto largo riferimento anche a ricostruzioni storiografiche di segno diverso. Inoltre, ha saputo evitare il pericolo del localismo, raccontando sì la storia di una particolare diocesi, ma inserendola nella grande storia della Chiesa universale.

Se quella di Trieste come «identità di frontiera» è una categoria abusata, per quanto incontestabile, l'A. l'adopera però con equilibrio sulla falsariga della coraggiosa e giustamente famosa dichiarazione di mons. Luigi Fogar, vescovo di Trieste (1923-36), allontanato su pressione fascista: «Siamo ai confini della Patria, ma non siamo ai confini della Chiesa».

È una frontiera che non schiaccia la storia della diocesi tergestina sui conflitti nazionali otto-novecenteschi, ma si fa strada almeno dall'età moderna, quando il confine era quello tra i domini veneziani e quelli asburgici, rendendo spesso difficile ai vescovi l'esercizio della giurisdizione su territori sottoposti ad autorità politiche diverse.